7b
85-B
22113

LA

FACCIATA DEL DUOMO

FIRENZE, TIPOGRAFIA LE MONNIER

Io non so se alcuno siavi in Firenze, il quale sollevato lo sguardo al campanile di Giotto, e alla cupola del Brunellesco, lo riporti sulla facciata del Duomo senza sentirsi il cuore, già dischiuso a delizioso senso di ammirazione, dolorosamente ristringersi e farsi grave nel petto. Se v' è tal uomo, non legga le mie parole, giacchè non furono scritte per lui. — Io le rivolgo a coloro i quali, sappiano o no renderne ragione a sè stessi, provano si viva nell'anima una tal sensazione, che quasi sembri rimorso, e così mostrano accogliere in sè qualche parte di quella sacra eredità di sentire, che a tutte le generazioni future lasciavano quei magnanimi che vollero la Metropolitana Fiorentina inalzata « con quella più alta e son-
» tuosa magnificenza, che inventar non si potesse nè
» maggiore, nè più bella dall'industria e potere degli
» Uomini. »

E l'opera sorse corrispondente al sublime concetto, e molte generazioni vi faticarono assidue, ciascuna la parte sua religiosamente compiendo, e tramandando alla successiva il debito sacro di durare nella impresa, sicure che il patrio legato non sarebbe stato da alcuna repudiato giammai, prima che il gran decreto obbligatorio per tutte avesse ottenuto il pieno suo compimento. E così, benchè talora interrotti per forza di nemica fortuna, e per furori di parte, o per contagi, o per guerre giunsero quei Cittadini ad inalzar sulla cupola la Croce di Cristo, benchè all' occhio di Brunellesco non fosse dato il vederla: — e così giunsero a piantar sulla Torre asta e vessillo, benchè già fredda sotterra fosse la mano di Giotto. E così giunti sarebber del pari, se i tempi non volgevano al peggio, a ornar la fronte del Duomo di quel candido Giglio che avea sorriso ai sogni di Arnolfo, quando l' immagine di Santa Maria del Fiore sorgeva qual cosa viva nel suo rapito pensiero.

I tempi volsero al peggio; e a quelle generazioni, cui fede in Dio e amore di Patria alle grandi opere incitavano, altre ne seguitarono prostrate così, che peso soverchio per esse fu il sostenere le antiche, non che altre nuove crearne. Ed alle antiche ancora scemarono onore, ed alcune per ignoranza lasciaron guastarsi, altre barbaramente distrussero; e tra queste ultime fu pure la facciata del Duomo, contro alla quale già quasi a mezzo condotta, le sacrileghe mani rivolsero. Cadde quel lavoro disfatto, che io ben credo non degno fosse di Giotto, e, quel che più importa, del Tempio; ma che certo non meritava lo sfregio sofferto per dar poi luogo a scandalose contese, e a tentativi impotenti, e a ridicola successione di palchi e d'intonachi, e d'intelaiature posticce, e di pitture barocche, e di goffi disegni, che l' un l' altro cacciaron di posto, ma di cui l'ultimo non ancor venne dalla

pietà degli elementi cancellato per modo da non continuare tuttora a far di sè brutta mostra, e a prestare argomento di fondata credenza, « non ad altro aver tutti insieme quei varj progetti servito, se non a rendere a gara palese la decadenza fra noi della più sublime fra le Arti; » d'un'Arte dimenticata dai figli in mezzo ai viventi esemplari dei Padri! — Altri narrò queste lamentevoli vicende; a me piace passarle in silenzio, sol di fuga avvertendo che ad esse ripensando, dovrebbe pure una volta cessar quel lamento', che tutto di si muove da molti, per essere le più delle nostre chiese rimaste senza onor di facciata. Ne siano invece rese grazie al genio delle Arti, che volle salvare la Città nostra da vergogna bene altrimenti maggiore, da quella cioè di aver maggior numero di opere a testimoni perenni di nostra degenerazione. — Tornino tempi migliori, ed avran pure quelle Chiese nobilmente decorata la fronte, come, se non c'illude speranza, sarà primo ad averla tra breve il nostro Tempio Maggiore.

E questa bella speranza mi fa giunger di volo dal giorno in cui con dolore del popolo fiorentino fu distrutta l'antica facciata, a quello in cui dopo due secoli e mezzo il popolo fiorentino lieto accorreva poc' anzi al Palazzo della Signorìa chiamatovi da voce che gli annunziava ivi essere esposto un progetto pel compimento della grande opera de' suoi maggiori.

Era quello il disegno che l' egregio Architetto Cav. Niccola Matas Italiano aveva eseguito a preghiera di due Nobili Cittadini, che mossi da patrio zelo facevansi eccitatori d' impresa sì decorosa a Firenze.

Fu grande il concorso di persone di ogni ordine, di ogni età, di ogni sesso; e i più giunti appena a guardar la facciata dicevano lieti « Ell' è quella! » e la contemplavano intenti, e poi tornati alle botteghe e alle case, diffondevano per Firenze la gioia dell'opera intrapresa. Ed

io pure col popolo dissi: « Ell' è quella! » perchè a me, come al popolo, non iniziato nelle sottili ragioni dell'Arte, ma coll'animo aperto alla espressione di un chiaro concetto in che ogni opera veramente grande sempre palesa sè stessa, apparia manifesto quello del Matas, di ricavare cioè dalle parti più belle del Duomo di Arnolfo gli elementi per decorarne la fronte. E mi rallegrai coll' Autore dell' aver egli così fatta abnegazione di sè stesso, parendomi questo il suo maggior vanto come artista e come Uomo, di avere in sì solenne occasione chiuso il cuore alle suggestioni della propria fantasia, e dirò pure alle prescrizioni della scuola, per lasciarsi ispirare soltanto dal pensiero di Arnolfo.

Alla spontanea approvazione del popolo si aggiungeva il ragionato giudizio degli uomini intelligenti, e di molti chiari architetti, i quali, benchè in alcune parti di lieve momento divisi, pur concordavano talmente nel dar lode all' insieme dell' opera, che questa parve dovere in breve passare dallo stato di progetto a quello di esecuzione. E già onoratamente si citavano i promotori dell' impresa, e si narravano le offerte onde questi o quei cittadini mostravansi generosi, e si applaudiva al Supremo Patrocinio di chi voleva riserbato al suo regno l' adempimento del grandioso concetto, che nato nei più bei tempi della Fiorentina Repubblica, non avea trovato chi neppure lo intendesse in quelli della tanto esaltata artistica gloria Medicea.

Se non che, come pur troppo di sovente accade fra noi, al primo bollore dell' entusiasmo un qualche raffreddamento successe. Alla lode palesemente data al lavoro del Matas, subentrò il biasimo a bassa voce profferto, si sparsero le contumelie degli ignoti, e serpeggiò il veleno degl' invidi. Poi sorse più generosa, perchè scoperta, la gara degli emuli, e da questi invocato un concorso, molti

ingegni felici, de' quali non fu mai penuria in Firenze, si accinsero a contendere al Matas la palma, e vennero esposti agli occhi del pubblico nuovi disegni, e nuovi progetti.

Io non gli giudico, e meno gli paragono con quello del Matas. Ma, in quanto a concorso, dico che un *concorso* richiede parità di condizioni fra i concorrenti, e che però non può esser giustizia dove è stata rotta una tale uguaglianza. Se, nato appena il pensiero di compier la facciata del Duomo, coloro che la bella idea concepirono avessero fatto ogni sforzo per renderne universale il desiderio nei potenti e nel popolo — e fossero giunti così a provocare un decreto per dar vita al concetto — allora se in questo decreto si fossero invitati i sommi architetti non solo Fiorentini o Toscani, ma quelli di tutta Italia, e di ogni altra nazione a offrir progetti per l'opera, giusto sarebbe stato il concorso, e forse quanto altri avrebbe il Matas avuto ragione di rallegrarsene. Ma se dico che giusto sarebbe stato allora il concorso, e più lusinghiero all'amor proprio di colui che ne fosse uscito vincitore, non voglio affermare con ciò che utile sarebbe stato all'impresa; perchè nella storia delle arti sono infiniti gli esempj di grandi opere senza concorso felicemente eseguite, e di concorsi che alle grandi opere furon d'inciampo; e, senza uscire dalla storia della nostra Metropolitana, rammenterò che non fuvvi concorso per l'opera di Arnolfo, non vi fu per quella di Giotto; e se vi fu pel girar della Cupola (che sovrumana cosa a tutti appariva), leggasi nella vita del Brunellesco con quanta utilità ciò avvenisse. — Io raccomando ad ognuno di meditar nel Vasari quella bellissima vita; ma intanto nel caso nostro dirò che quando il Matas, obbedendo all'invito di alcuni cittadini non muniti di altro mandato che di quello che dal patrio affetto traevano, si fu dato con lungo amore a sciogliere l'arduo problema

della facciata del Duomo, e dopo indagini coscienziose afferratane la soluzione, ebbe mostrata al pubblico la bella sua formula dedotta dalla semplice espressione del pensiero di Arnolfo, chi potea più parlare di giusto concorso? La formula del Matas non sta più rinchiusa nel segreto della sua mente, ma è stata a tutti svelata; e come or potrebbero disputargliene il vanto quelli stessi che pur ne fanno uso per sciogliere con metodo analogo lo stesso problema? — Che diremmo dei nostri maggiori se avessero ammessi gli emuli del Brunellesco a fare essi pure la prova dell'uovo dopo che quel grande ne aveva ad essi mostrato il facile segreto? — Nè questo paragone è si basso come a taluno potrebbe sembrare, e vorrei che fosse inteso da tutti il severo ammaestramento racchiuso dal vivace ingegno del Brunellesco in quella prova in apparenza ridicola; che se così fosse, or non avrebbe il Matas da rammentar le parole ripetute da quello all'udire de' nuovi progetti che dopo il suo si esponevano: — *Quest' altro modello che costui farà sarà il mio proprio!*

Io non vo' dubitare della impresa; ma checchè ne avvenga, per ora certo non perirà il concetto del Matas; a lui non può ormai più ritogliersi il vanto di aver mostrata la sola via da seguirsi, e ciò non per legge arbitraria che la libertà del genio conculchi, ma per legge suprema della ragione delle cose, che ad ogni volo del genio sovrasta. E a questo vanto verrà pur quello ad unirsi, di aver richiamato l' ingegno di molti allo studio dell' antica architettura italiana, che non è nè greca, nè gotica, ma che ha il proprio suo tipo conservatosi per lunga serie di secoli, da quei tempi che non hanno altra storia che quella scritta nelle moli ciclopiche, sino all' epoca in che Firenze andava per etrusco retaggio sopra ogni altra italica terra superba di monumenti, de'quali non pur si è dipoi dile-

guata fra noi la maestosa grandezza, ma se ne è fin anche smarrita la intelligenza.

Ma torneranno tempi migliori, e ad affrettarne il ritorno prorompa il comun voto pel compimento dell' opera che Firenze tutta desidera. Bella occasione perchè questo pubblico voto si manifesti, ne porge appunto l'invito, che or son pochi giorni (14 aprile) la Deputazione secolare sopra l'Opera di Santa Maria del Fiore faceva ad ogni uomo che da patrio affetto animato volesse esternare la propria opinione sul disegno del Matas. Ah! possano molti all'onorevole invito risponder solleciti! e possa tra breve udirsi in forma solenne deliberata la impresa! E si torni a questuare dal popolo il danaio di Dio — chè il popolo darà di buon animo per sciogliersi verso Iddio e verso la patria da un obbligo che da oltre a cinque secoli i suoi maggiori contrassero per lui. E non alla sola Firenze, ma alla Toscana tutta sia data facoltà di concorrervi; anzi alla intera penisola. Si accettino le offerte spontanee dei nostri fratelli, come si accettano dalla intiera Germania i doni di ognuno per compiere la cattedrale di Colonia. Se a quella, come ad opera nazionale, i popoli oltramontani concorrono, sarà il Duomo di Firenze opera men nazionale pe'popoli dell'Italia? — Ma se pur debba Firenze sostener sola il glorioso peso d'impresa si bella — dirò a Firenze: « compiasi in questa impresa non pur l'opera religiosa e l'opera cittadina, ma compiasi ancora l'opera dell'Arte, e rendasi intiero il concetto del bello! » Perchè un monumento sublime in ogni sua parte compiuto ha in sè potenza maravigliosa, potenza eccitatrice a virtù, potenza che il pensiero nobilita, e da terra l'intelletto solleva. E di quanto io qui dico Firenze stessa è argomento: la quale al muto girare degli archi dell'Orcagna, e al torreggiar della mole di Brunellesco, e ai marmi di Donatello e di Michel Angiolo, e ai bronzi del Ghiberti, e a

tutte le opere insomma che il genio dei cittadini a decoro della patria creava, va debitrice di tal tesoro di affetti che non si computa per scienza economica, nè si ricorda per storico documento, ma che dopo volgere di tempi ad ogni magnanimo senso contrarj, serba ancor vivo quanto di meno indegno degli avi si agita in quelle generazioni, che mute, e meravigliando passano a piè di quei monumenti.

Aprile 1843.

Enrico Mayer